

Federica Castelli

John Dewey, *Liberalismo e azione sociale*, Società Aperta, Sesto San Giovanni (MI) 2023, pp. 110

La riedizione del testo del 1935 di John Dewey, *Liberalismo e azione sociale*, curata da Marina Calloni è occasione per riaprire il dibattito su alcuni nodi del contemporaneo, tra distanze e possibili interlocuzioni. Il testo, infatti, anche grazie all'introduzione della stessa Calloni, viene offerto come punto di avvio per un dialogo sul presente, domanda rivolta al nostro contemporaneo circa le possibilità e le criticità del pensiero liberale oggi. Una domanda a doppio senso, che interroga contemporaneamente la visione di Dewey a partire dai mutamenti del nostro contemporaneo, tra radicalizzazioni e nuovi fondamentalismi, mentre permette di guardare alle derive delle società contemporanee a partire da uno sguardo – quello appunto di Dewey – che pur vedendo nel liberalismo una promessa, ci mette in guardia dai suoi fraintendimenti, contraddizioni, e pericolose derive.

Al centro del testo troviamo l'idea di democrazia come processo, pratica trasformativa che non si riduce al solo piano istituzionale e procedurale ma coinvolge tutti gli aspetti del vivere associato. Jane Addams che, come sappiamo, con le sue pratiche e le sue riflessioni costituisce un punto di riferimento fondamentale per Dewey, nel 1902 l'aveva chiamata democrazia sociale (*Democracy and Social Ethics*). Come sappiamo, le visioni di Dewey e di Addams si intrecciano nel comune sentire la democrazia come qualcosa che lungi dal limitarsi al solo piano dell'organizzazione sociale, tocca invece i soggetti nelle loro vite, a livello individuale e collettivo. Come ha sottolineato Addams, la democrazia sociale è emancipazione ma anche autodeterminazione, l'essere nelle condizioni di poter sviluppare pienamente se stessi assieme agli altri, nel rispetto dei propri desideri (non intesi certamente in senso individualistico). Democrazia è mettere i soggetti nella posizione di poter imparare, migliorare, esprimere se stessi; un piano in cui individuale e sociale vanno assieme, piano della pluralità. La democrazia non si risolve nel suffragio universale e nel governo rappresentativo (p. 36). La democrazia è un modo di vivere.

Nel testo Dewey opera una rilettura critica delle varie tradizioni del

liberalismo alla luce delle sfide del suo presente, all'indomani della crisi del '29, nel contesto dei totalitarismi, della violenza e dell'emarginazione, cercando una via verso un liberalismo nuovo, un liberalismo socialmente orientato (p. VII). Il contesto sociale e politico del 1935 pone Dewey infatti davanti all'evidente impossibilità del liberalismo classico di affrontare la situazione, tra le derive individualistiche – con cui, spiega, il liberalismo non coincide – e le crescenti disuguaglianze prodotte dal capitalismo. Contro la radicalizzazione economicista del liberalismo (p. X) il testo opera una distinzione tra liberalismo politico e il liberalismo economico del *laissez faire*. Quest'ultimo, che Dewey respinge, rappresenta per l'autore una deriva pericolosa, che schiaccia il presente nello status quo, producendo una sempre maggiore oppressione nella società; il liberalismo politico, laddove la libertà venga intesa non come questione astratta e universale, ma letta in prospettiva storica, collegata alla questione dell'organizzazione sociale, è invece un punto da cui ripartire. C'è dunque una differenza radicale tra il primo liberalismo e quello che da Adam Smith in poi ha preso piede. Vi è differenza tra l'affermare la priorità dell'individuo sullo Stato e del soggetto sulla società organizzata (anche se – commenta l'autore – già queste dicotomie non sono immediate, ma sono frutto di una visione del mondo ben precisa) e lo spostamento che porta a sostenere la priorità degli scambi economici su quelli politici e la coincidenza tra leggi naturali ed economiche. Questa posizione costituisce nei fatti legittimazione ideologica del capitalismo. Inoltre, contro la visione benthamiana, non è detto che una maggiore libertà economica coincida necessariamente con una maggiore libertà per tutti i membri della società. In questa seconda accezione, spiega Dewey, il liberalismo contraddice se stesso, poiché nega le sue premesse di cambiamento diventando difesa dello status quo e ponendosi come apologia delle disuguaglianze. Contro la preminenza dell'economico, verso una economia socializzata, Dewey propone un liberalismo sociale da opporre contemporaneamente al liberalismo individualista e al liberismo economicista (p. XVI)

Non si tratta però, spiega l'autore, semplicemente di difendere il liberalismo politico contro quello economico, dal momento che anche il primo ha lasciato eredità problematiche, come “una rigida dottrina dei diritti naturali individuali indipendenti dall'organizzazione sociale” (p. 5) e una visione semi-teologica e semi-metafisica di legge naturale come qualcosa di assoluto, supremo, coincidente con la ragione stessa. In questa prospettiva l'individuo viene opposto all'organizzazione sociale e la ragione è vista come un attributo naturale individuale, sganciata dalle relazioni sociali in cui si manifesta. Questa visione, è facile intuire, stride con l'intera postura deweyana.

L'intelligenza è per Dewey un fatto sociale e non un possesso individuale. Verso l'idea di una intelligenza cooperativa, Dewey la intende

come una facoltà che si sviluppa in contesti sociali e naturali, nell'interazione continua con l'ambiente. Inoltre, ognuno con la propria azione e il proprio lavoro produce accrescimento di conoscenze in senso collettivo. L'intelligenza, dunque, non va intesa come acquisizione e possesso, ma come prassi sperimentale (p. XIV). In questo senso, la democrazia come forma di organizzazione sociale deve essere in grado di valorizzare tale intelligenza socializzata (*Ibidem*).

La libertà, l'intelligenza, la ragione non si sviluppano in contesti astratti; accanto a questo, soprattutto, la libertà non è pensabile come sola libertà economica. È importante definire il tipo di libertà che Dewey mette al centro della sua visione liberale e, dunque, del suo discorso sui mutamenti e le torsioni del liberalismo. La libertà su cui si centra la visione liberale di Dewey non è ascrivibile a un diritto esclusivamente individuale, ma coinvolge necessariamente il piano sociale. Una libertà che si ha nell'azione in comune, "di concerto", tra soggetti, e non la sola libertà di poter scegliere e agire lontano da vincoli e da restringimenti sul piano personale. Non si tratta dunque di una libertà individuale o individualizzata ma di una libertà sociale, che si trova assieme ad altre e altri. Dewey non pensa l'individuo assoluto, come quello dell'*homo oeconomicus* – che considera un'astrazione (p. 35); piuttosto pensa la libertà nella pluralità, per dirla con Hannah Arendt.

Le idee di libertà, individualità, intelligenza al cuore del pensiero liberale, inoltre, vanno intese come storicamente determinate – applicabili solo al contesto in cui nascono – e non universali; vanno dunque rimodulate al mutare delle condizioni sociali. Sono infatti soggette alla relatività storica: "una effettiva libertà è una funzione delle condizioni sociali di ogni tempo" (p. 40). Nel momento invece in cui sono stati posti come verità eterne, questi principi sono divenuti ciò che si oppone al cambiamento sociale, "un rituale puramente verbale", parole vuote (p. 55).

L'esigenza a partire dalla quale rifondare la relazione tra singolo, società e libertà, richiede anche per un ripensamento del ruolo dello Stato, che deve – nella visione di Dewey – creare le condizioni per cui i singoli possano realizzare le proprie potenzialità. C'è bisogno, sostiene il testo, di un pensiero liberale che non opponga individuo e Stato. Punto di svolta è infatti il fuoriuscire dalla loro opposizione, tipica di parte del pensiero liberale, e poter fondare un ordine sociale che nutra la vita pubblica e privata dei suoi membri. Lo Stato sociale e progressista deve intervenire per liberare le potenzialità dei soggetti nel loro vivere associato e plurale, contro ogni forma di costrizione sia politica che economica.

Su questo nodo Dewey avvia una rilettura critica dei maggiori esponenti del pensiero liberale moderno. Tra questi è particolarmente interessante il modo con cui si rapporta alla visione di Bentham. Visione che, pur estremamente problematica per via dell'assoluta distanza e opposi-

zione che dispone tra la sfera politica e l'azione dello Stato da un lato e la dimensione naturale della proprietà e dell'agire economico come *laissez faire* dall'altro, viene recuperata e rimodulata in prospettiva sociale: dalla filosofia di Bentham Dewey recupera l'idea per cui il benessere dei singoli – non il benessere di cui si è in possesso, quanto invece quello che si potrebbe conseguire – deve essere norma dell'azione politica; allo stesso modo Dewey legge in modo positivo l'idea benthamiana per cui i singoli sono tutti uguali, e ognuno vale uno, in una società che si pensa dunque priva di disuguaglianze; ne recupera la tensione a una maggior felicità goduta dal maggior numero possibile di soggetti, verso l'abolizione dei privilegi, della corruzione e delle ineguaglianze. Il problema però, puntualizza Dewey, è che non si può valutare le conseguenze delle azioni governative come “unità atomiche di piacere e di dolore da potersi sommare algebricamente” (p. 18) dal momento che, chiaramente, gli esseri umani sono più complessi di così. La stessa lettura viene riservata anche al liberalismo americano, che agli occhi di Dewey tiene insieme il liberalismo di Locke per il valore dato alla libertà dei singoli e il progressivismo politico, guardando all'uso dell'azione governativa come strumento per migliorare le condizioni dei membri della società.

Alcuni passaggi degni di osservazione critica sono quelli in cui Dewey sembra ascrivere le contraddizioni e lo sfruttamento prodotto dal capitalismo a lui contemporaneo non tanto a un elemento strutturale del sistema capitalista stesso quanto invece a una postura individuale (pp. 69-70). Là dove Dewey vede egoismo e lotta per la scarsità, gli interpreti di tradizione marxista, ad esempio, vedono processi di accumulazione ed espropriazione connaturati al sistema di sfruttamento capitalista stesso. Più in generale, quando Dewey si sofferma sull'analisi dei rapporti tra marxismo e capitalismo, sembra procedere in modo a volte troppo avventato, tralasciando questioni importanti per tale dibattito quali la questione del lavoro alienato, del surplus, delle dinamiche di accumulazione. È anche vero, come sottolinea Matteo Santarelli nel suo *La vita interessata* (2019), che vi sono momenti in cui Dewey ascrive tale tendenza più chiaramente a gruppi sociali e non ai singoli, come nelle *Lezioni in Cina*. Tuttavia, all'interno di questo testo, Dewey sembra dare maggiore enfasi alla dimensione singolare dell'azione individuale. L'impressione che deriva dalla lettura di alcuni passaggi di questo testo (Cfr. pp. 85-86) suggerisce una lettura dello sfruttamento come una deriva del comportamento dei singoli più che come l'implicito di un vero e proprio sistema economico. Allo stesso modo, la proprietà sembra essere un retaggio della civiltà feudale e non il tratto distintivo del capitalismo (pp. 87-88).

Allo stesso modo, la posizione di Dewey sull'uso della violenza nel conflitto politico lo porta, in una posizione simile ma non coincidente con quella di Addams, a una generale perplessità verso le possibilità di

una lotta di classe. Ma mentre per Addams la questione riguarda il ricorso a mezzi violenti, la critica di Dewey è più ampia e, in alcuni passaggi, di nuovo, forse avventata. A fronte di un generale rifiuto della violenza, Dewey oppone al conflitto di classe il metodo dell'intelligenza. Tuttavia, alle pp. 100-101, in difesa di questo metodo, anche se come *extrema ratio*, la violenza torna ad essere una possibilità. Ci si chiede dunque perché in questo caso la violenza sia ammessa e, soprattutto, perché ce ne dovrebbe essere necessità, visto che poco prima il metodo dell'intelligenza era presentato come alternativa sempre possibile, sempre efficace.

Quello che propone Dewey al termine della sua ricostruzione tra genealogia e critica del pensiero liberale è un "liberalismo rinascete", una visione del liberalismo che oppone un'economia socializzata al *laissez faire* liberista. In questa prospettiva assume un ruolo fondamentale la dimensione dell'opinione pubblica, l'educazione e il dibattito pubblico, in una proposta che sembra aprire il campo alle successive formulazioni sulla democrazia deliberativa; una politica che si fonda nel dibattito e non nello scontro violento tra poteri. Ma, anche in questo contesto, la libertà di pensiero e di parola non devono essere intesi come diritti esclusivamente individuali e il piano della soddisfazione dei bisogni umani deve essere individuato secondo un indirizzo non economico (p. 102)

Come anticipato, alcuni elementi di questa riflessione tornano prepotentemente sull'oggi. Prima fra tutti, ovviamente, la non coincidenza tra libertà economica e libertà *tout court*, così come l'idea che la libertà sia un processo, un piano contemporaneamente individuale ma collettivo. Allo stesso modo, l'idea che l'individualità non sia un possesso, ma anch'essa un processo, un continuo divenire, una realtà relazionale che schiude all'interdipendenza e alle connessioni, è un nodo che entra in risonanza con molte delle riflessioni della teoria politica contemporanea, soprattutto con quelle di matrice femminista (nello specifico Cavarero, Butler, Haraway, Braidotti) e post-strutturalista. Come abbiamo visto, un individualismo atomistico è infatti per Dewey non solo nocivo, ma anche inefficace a cogliere i processi che attraversano le nostre società.

Tuttavia, è importante interrogarsi sul tipo di contributo che una prospettiva come quella di Dewey può apportare nel contesto delle società neoliberali del nostro contemporaneo. Il contesto, radicalmente altro, tremendamente asfittico, dei nostri sistemi politici attuali ci porta a chiederci se qualcosa, di questa analisi, possa essere utile a innescare processi di revisione e riformulazione e cosa invece è, nei tempi correnti, purtroppo decaduto nell'inattualità. Senza dubbio, l'invito di Dewey a reinterrogare il liberalismo a fronte delle sue contraddizioni è prezioso, così come è importante portare avanti, nuovamente, un'analisi dei limiti e delle derive che trasformano quelle promesse di libertà di cui ci parla l'autore nel loro opposto. La lettura di questo testo ricorda ai tempi

presenti che il liberalismo ha negato le sue premesse, laddove molti, invece, concorderebbero nel dire che invece le ha realizzate. È importante dunque cogliere l'invito di Dewey e riaprire l'analisi sul liberalismo politico ed economico alla luce delle sue derive neoliberali.

Allargando ancor di più la prospettiva, l'invito di Dewey va anche colto nel suo senso più ampio, come invito ad adottare una postura critica e decostruttiva verso i propri valori fondamentali e i propri panorami di riferimento. Se una teoria non regge l'impatto dei tempi non necessariamente va abbandonata, può essere riformulata. Ogni idea va scansionata alla luce delle sue contraddizioni, senza irrigidimenti "ideologici": abbracciare un pensiero non significa l'adesione senza se e senza ma, ma è piuttosto una concordanza tra sé e una visione nel mondo che va rinnovata ogni giorno, alla luce di un esame critico attento, pronti a riformulare, allontanare, o rimescolare con altri posizionamenti. In questo senso, l'invito di Dewey a fare, farci domande, è un invito ad aprire spazio.

Infine, il testo ci pone davanti alla consapevolezza che nessuna forma politica o conquista sociale è data per sempre. Le formule universali e statiche, gli slanci teleologici, sono espedienti comodi ma fallaci. La democrazia, la giustizia, si realizzano nel presente, in ogni contesto e relazione. Gli ideali di libertà e democrazia devono essere messi alla prova del tempo, mai delegati al futuro, deterministicamente o teleologicamente inteso.